

LA TRASMISSIONE DELL' *ARS DIALECTICA*
TRA I SECOLI XV E XVI:
LORENZO VALLA E PIERRE DE LA RAMÉE

THE TRANSMISSION OF THE *ARS DIALECTICA*
AMONG THE 15TH AND 16TH CENTURIES:
LORENZO VALLA AND PIERRE DE LA RAMÉE

MICHELA SALSANO
UNIVERSITY OF SALERNO / UNIVERSITY FRANÇOIS RABELAIS, TOURS



I. *Translatio studiorum e trasmissione di contenuti*

La lunga fase di transizione convenzionalmente identificata dagli storici nei secoli XIV e XV rappresenta un periodo fluido nel quale maturarono progressivamente, nelle università europee, caratteristiche capaci di definire una nuova fase della storia del pensiero speculativo. In particolare, per quel che concerne le interpretazioni appartenenti al periodo rinascimentale, si è condotti al centro di polemiche vivaci che ne chiamano in causa la demarcazione, prima storica e conseguentemente speculativa. Le questioni che intercorrono tra Medioevo e Rinascimento si ancorarono, a loro volta, a quel legame di esperienze intellettuali che intessevano le trame tra i primi umanisti e la millenaria tradizione medievale. Nell'Europa dei secoli XV e XVI, le cui istituzioni erano fortemente sensibili all'invettiva contro i logici terministi e i barbari scoti e britanni, presero forma le coordinate all'interno delle quali venne elaborata la decostruzione delle sovrastrutture interpretative che avevano indebitamente ricoperto il pensiero aristotelico rispetto ai domini disciplinari delle *artes*. A buon diritto, la nascita delle università, la cui leggenda si consacra nelle pagine del *De tribus sensibus sacrae Scripturae* di Tommaso d'Irlanda, baccelliere in Teologia alla Sorbona nel 1306, contribuì alla centralizzazione del Sapere verso la polarizzazione dei maggiori centri di studio. Nonostante la lontananza rispetto al trentennio compreso tra il quarto Concilio Lateranense e il primo Concilio di Lione, il contesto accademico dei primi decenni dell'Umanesimo pagava ancora

pegno nei confronti di un ordinamento che aveva sancito la propria nascita al cospetto di quella *translatio studiorum* che si era compiuta tra la Grecia antica e l'Europa scolastica.¹

Per di più, la modernizzazione delle istituzioni universitarie, che avrebbe avuto un primo avvio a partire dal secolo XIV, produsse mutamenti profondi nell'arco dei due secoli successivi, che si riversarono di conseguenza sulla condizione di maestri e scolari, sui metodi didattici e sullo statuto scientifico delle discipline insegnate. A partire da tali mutamenti, caratterizzanti l'elaborazione culturale a cui appartenevano i capisaldi delle *humanae litterae* e degli *studia humanitatis*, si diffondeva un fitto operato scientifico.

Perfettamente estranee al contesto ecclesiastico del *clericus* medievale, le aule di uno studio pubblico creavano la possibilità di intessere una fitta rete di rapporti, rilanciando così il proprio magistero in diverse aree europee.² Grazie agli strumenti conoscitivi e metodologici propri dell'intervento dei maestri umanisti si moltiplicarono le discipline accademiche e aumentarono le cattedre disponibili, tra cui quelle di letteratura latina e greca, modificando così gli equilibri creati tra i diversi settori del sapere. L'ambito delle discipline filosofiche, la cui attività si riversava nel dominio di altri settori disciplinari, attraversò l'intero lavoro storico e filologico condotto sui testi greci e latini di carattere giuridico, medico e scientifico, rimettendo sempre il proprio operato critico al vaglio delle arti liberali.

Effettivamente, alla luce della questione del continuo scambio scientifico dipanatosi per cerchi concentrici dall'Italia verso l'Europa, nonché dell'intensa interazione tra dottrine (opposte o affini che fossero), era ancora forte l'eco di quella che convenzionalmente indichiamo ad oggi sotto la dicitura di *translatio studiorum*, presa nella sua valenza e connotazione storica prima ancora che culturale.³ Queste osservazioni preliminari svelano la necessità di porre un interrogativo e indagare in direzione della problematizzazione che esso veicola.

Quando facciamo riferimento alle dinamiche di trasmissione di saperi, stiamo già facendo riferimento all'essenza del periodo rinascimentale, il quale in sé incarna buona parte del significato originario di tale fenomeno. Basti pensare ai molteplici filtri interpretativi che hanno inciso sulla formazione del pensiero

¹ TOMMASO D'IRLANDA, *De tribus sensibus sacrae scripturae*, MS Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 15966, fol. 7vb (commento di Pv 9,1). Un ulteriore riferimento lo si trova in GIULIO D'ONOFRIO, *Vera philosophia: studi sul pensiero cristiano in età tardo-antica, alto-medievale e umanistica*, Città Nuova, Roma 2013 (*Institutiones*, 1), p. 131-137.

² Per una visione globale sul fenomeno, cf. MICHEL BIDEAUX, MARIE-MADALEINE FRAGONARD (eds.), *Les échanges entre les universités européennes à la Renaissance*, Droz, Genève 2003.

³ ÉDOUARD JEAUNEAU, *'Translatio studii'. The Transmission of Learning: A Gilsonian Theme*, Pontifical Institute of medieval studies, Toronto 1995 (*The Etienne Gilson Series*, 18).

rinascimentale e quanti di essi sono stati il prodotto o il frutto di ulteriori trasmissioni, passando per quel filtro che fu, per esempio, la cultura araba.

II. Per un approccio storico al problema

Quando si pensa ai criteri di rinnovamento che fecero del Rinascimento la corrente che ad oggi è convenzionalmente conosciuta nel suo senso storico, culturale e scientifico, non si può fare a meno di pensare come e in che misura esso sia stato innanzitutto un momento di ritorno e riscoperta di testi e dottrine classiche. Fu proprio questa la caratteristica principale grazie alla quale possiamo parlare di un vero e proprio processo di trasmissione del sapere che attraversa un arco storico di non breve durata. Inoltre, non va trascurato un ulteriore aspetto del problema, ovvero quel comune denominatore che unifica parte di questi stessi criteri nella cultura Araba – filtro obbligato, attraverso il quale era stato setacciato il pensiero di alcune delle *auctoritates* ricostruite nel tempo.

Tuttavia, vuole essere mia premura mostrare in questa sede l'urgenza di una proposta d'indagine, volta all'arco tematico attinente al dominio scientifico della Logica e della Dialettica, che proceda a partire da un approccio storico facente riferimento alla *media aetas* degli *artistae*. Facendo leva sul concetto di trasmissione come sapere ri-formulato a partire da dottrine precedentemente date, è doveroso evidenziare quali furono le peculiarità del pensiero rinascimentale a partire da un *excursus* relativo alla contestualizzazione di quelle che furono le aspre polemiche contro la scolastica. È oltremodo risaputo come molti di questi autori si scagliassero con veemenza contro l'operato delle scuole delle *logicales artes*.

Questa analisi si avvia a partire da quel crocevia che vide l'incontro tra la logica aristotelica, la logica medievale e la logica dei *novatores* denominata classica e inoltre, tenendo ben presente quanto il pensiero logico medievale fosse ancora poco noto alla letteratura secondaria fino agli studi svolti durante la prima metà del secolo scorso, mentre il resto dei manoscritti restava affidato all'oblio delle biblioteche e all'indifferenza dei logici moderni. Fu l'opera di Karl Von Prantl a porre la questione in merito alla ricostruzione di un vissuto speculativo che si muoveva su un filone tecnico specifico come quello della Logica.⁴ In un momento in cui era fortemente radicata l'idea secondo cui la logica aristotelica, la logica medievale e logica classica venivano accomunate in

⁴ Per un'ampia trattazione in merito, in cui si segnala anche la posizione di Józef Maria Bocheński che riconoscerà alla logica medievale quella fisionomia particolare annoverabile tra la logica greca e la logica matematica contemporanea, si veda: CESARE VASOLI, « La logica europea nell'età dell'Umanesimo e del Rinascimento », in *Atti del convegno di storia della logica. Parma, 8-10 Novembre 1972*, Liviana, Padova 1974 (Collana di testi e saggi, 4), p. 61-94.

un'unica dottrina, si intravedevano solo poche eccezioni lessicali e alcune differenze di espressioni o di vocabolario.

Già presso le *facultates artium* prendeva forma un *curriculum studiorum* all'interno del quale la logica era posta tra gli insegnamenti propedeutici alle facoltà superiori, di Teologia, Diritto e Medicina. Le discussioni e i conflitti più rilevanti dell'epoca si insinuarono spesso in quel rinnovamento dell'approccio speculativo al sapere teologico che faceva uso degli strumenti dialettici. Da ciò si desume chiaramente che la logica operava su due livelli, l'uno proprio delle Facoltà che se ne servivano come strumento della prassi argomentativa, e l'altro relativo al campo degli *artista*, i quali effettivamente facevano uso della terminologia e degli utensili della dialettica in quanto tale, intesa come arsenale contenente gli strumenti attraverso i quali l'argomentazione prende forma. Alle fredde *calculations*, dunque, veniva legata la pretesa di disvelare i *mysteria divina*, cosicché alla componente logica veniva attribuito il fine di superare l'impenetrabilità delle più alte questioni metafisiche. La disputa degli universali, per esempio, occupa certamente un posto di spicco nell'addentellato di controversie filosofiche del Medioevo, evocando a sé la problematica ontologica che funge da cortina di tornasole della corrispondenza tra tre dimensioni: *ordo rerum*, *ordo verborum* e *ordo idearum*, traducibile in quel calcolo inquieto volto a comprendere se i termini universali fossero *ante rem*, *in re*, o *post rem*. Il problema posto anticipatamente da Porfirio, all'inizio dell'*Isagoge*, e rinviato poi ai metafisici, attraversa l'intero arco temporale che giunge fino alla fine della tarda Scolastica, sfiorando le scuole del realismo e del nominalismo, in quella affannosa ricerca di una collocazione semantica dei concetti tra *scientia sermocinalis* e *scientia rationalis*.⁵

Non da meno fu l'esposizione della dottrina aristotelica, la quale assumeva delle connotazioni differenti, soprattutto per quel che concerneva l'uso delle regole atte alla costruzione di schemi sillogistici conclusivi. Uno degli esempi più eclatanti riportati dalla letteratura odierna, è il sillogismo *Barbara* enunciato da Aristotele nel seguente modo: se *A* appartiene a ogni *B* e *B* a ogni *C*, allora *A* appartiene a ogni *C*.⁶ Sulle orme di Boezio, i medievali avevano adottato la formulazione dei sillogismi come schemi di inferenza, pertanto la loro esposizione veniva configurata in questo modo: ogni *A* è *B*, ogni *C* è *A*, dunque ogni *C* è *B*.⁷ Ciò che gli autori medievali come Buridano, Ockham, Alberto di

⁵ ROBERT BLANCHÉ, *La logica e la sua storia da Aristotele a Russell*, Ubaldini, Roma 1973 (Le grandi opere), p. 149–158; See ALAIN DE LIBERA, *La Querelle des universaux. De Platon à la fin du Moyen Âge (Des travaux)*, Paris, Éditions du Seuil, 1996.

⁶ A tal proposito, uno sguardo alle Leggi di De Morgan permette una comprensione in riferimento alle differenze delle modalità di espressione del linguaggio logico nella storia. Pertanto si veda: BLANCHÉ, *La logica e la sua storia da Aristotele a Russell*, p. 158.

⁷ Cf. *Ibidem*.

Sassonia descrivevano non era altro che la rappresentazione di enunciati attraverso le sole proposizioni, senza un uso specifico di alcun linguaggio simbolico. Al contrario si servivano di un vocabolario preso dalle traduzioni di Avicenna, stabilendo la gerarchia delle intenzioni, da cui seguirono i lemmi specifici di *prima intentio* e *secunda intentio*.⁸ Con la prima si intende l'atto intellettuale diretto, con il quale il nostro pensiero apprende un oggetto, mentre la seconda denota quell'atto intellettuale riflessivo che prende a oggetto l'intenzione prima, ossia il nostro stesso pensiero del primo oggetto; da cui ne conseguirono l'individuazione dell'uso significativo e l'uso autonomo di un vocabolo, alla luce di quelle teorie definite delle *suppositiones*.⁹

III. Il processo di trasmissione dei saperi a partire dall'*auctoritas aristotelica*

Volgere lo sguardo al lascito della scolastica in modo puntuale, ci permette di introdurre un discorso particolare relativo a due autori della tradizione come Lorenzo Valla e Pierre de la Ramée (d'ora in avanti Ramus), che si scagliavano, con poca clemenza, contro i lavori che avevano inaridito il pensiero dello Stagirita. L'insopprimibile vicinanza tra la cura della lingua e le responsabilità inconsce dei fondatori delle *universitates* veicolava il bersaglio preferito di ardite polemiche, lasciando così fluire solo la parte esterna della logica medievale, intesa come unica componente visibile, quasi come se fosse un rivestimento scolastico perdurato nella logica denominata classica. Fu questo stesso paradigma, qualche secolo più avanti, a offuscare l'impianto logico aristotelico, che si presumeva dovesse tramandare le formule sillogistiche, filtrate non solo attraverso l'operato delle scuole, ma anche attraverso il ritorno, del quale si è ormai a conoscenza, delle traduzioni dei commentatori arabi. I paradigmi di pensiero legati ai due autori in questione sembrano convergere in un punto comune che indica la perfetta coincidenza con il problema esposto finora: la trasmissione del pensiero logico di Aristotele, che funge da aspetto sotteso, ma tutt'altro che di poco conto. Nelle *Praelectiones*, Ramus ci dona un riferimento preciso nel tentativo di disporre le coordinate lungo le quali è possibile muoversi:

⁸ Per un approfondimento in merito alle questioni tecniche della logica e dialettica scolastica, si veda: LAMBERTUS MARIE DE RIJK, « Teoria semantica nella logica del secondo Medioevo. Le origini della teoria delle proprietà dei termini », in NORMAN KRETZMANN, ANTHONY KENNY, JAN PINBORG (eds.), *Logica nel Medioevo* (= *The Cambridge History of Later Medieval Philosophy*, parts III-V), trans. PIERLUIGI FIORINI, Jaca Book, Milano 1999 (Biblioteca di Cultura Medievale), p. 71-84; CORRADO MANGIONE, SERGIO BOZZI, *Storia della logica. Da Boole ai nostri giorni*, Garzanti, Milano 1993.

⁹ Per la teoria delle *suppositiones*, oramai desueta a causa del decaduto uso della lingua latina, il cui comportamento grammaticale e sintattico è diverso da quello dell'italiano corrente, si veda: PAUL VINCENT SPADE, « La semantica dei termini », in KRETZMANN, KENNY, PINBORG (eds.), *Logica nel Medioevo*, p. 103-113; FRÉDÉRIC GOUBIER, « La teoria della supposizione e le sue cronologie semantiche », *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, 101 (2009), p. 501-532.

Valla libro 3. putat hanc artem primum ab Aristotele logicam fuisse appellatam. Utriusque autem nominis eadem vis est, cum *dialeghesthai* et *logizesthai* idem significant.¹⁰

Ramus si focalizza su questo aspetto per mostrare come Valla, tra le righe della *Dialectica*, riportasse che era stato Aristotele a utilizzare per la prima volta il termine ‘dialettica’, e di conseguenza, ad applicare il suo statuto epistemologico di dottrina. Nei suoi testi tardi, infatti, Ramus adotta una condotta di pensiero accomodante nei riguardi della possibile concordanza del pensiero platonico con quello aristotelico, nell’indicare un tassello di comunanza nell’utilizzo dei lemmi ‘dialettica’ e ‘logica’, per significare tutte le forze *vim* del discorso¹¹. Nello strutturare la teoria della *vis*, l’umanista piccardo rappresenta la forza argomentativa, essenzialmente ispirata per mezzo di questo impeto, volta al disvelamento del vero. Il tutto, situando però la dialettica stessa al di fuori del campo della probabilità, poiché tale lemma non interverrà mai nell’estimazione di una definizione del termine dialettica né del suo corrispettivo statuto scientifico, in quanto la sua indagine dialettica è essenzialmente una ricerca del vero. La ricerca in merito allo statuto scientifico della dialettica percorre questa via che riguarda la pertinenza della probabilità, infatti nel terzo libro della *Dialectica* del Valla vi è esplicitato che:

Dialectica ab Aristotele, ut Boetius quoque testatur, dicta est facultas per probabilia colligendi, logica per vera et necessaria. Utriusque nomine diffiniri solet diligens ratio disserendi.¹²

Questo parallelismo intercetta un segmento speculativo significativo tra i due autori che ci permette di proseguire distinguendo i termini del problema. Infatti, il blocco diaframmatico che si interpone tra l’eredità della scolastica e la

¹⁰ *Petri Ramii Eloquentiae et Philosophiae professoris Regii Institutionum Dialecticarum Praefatio, ad Carolum Lotharingum, Cardinalem*, Parigi, M. David, 1550, p. 13, n. 3 [corsivo mio]. La medesima citazione è ripresa nel lavoro di Nelly Bruyère (si veda la nota seguente) in merito alla trattazione della dialettica naturale intesa come forza dello spirito umano in grado di operare in quanto facoltà del *disserere*. Proprio in questo passaggio viene espresso il problema implicito legato alla trasmissione di questa stessa nozione, passata sotto la penna araba e giunta fino all’occidente. Problema che, per altro, viene affrontato dallo stesso Valla nella *Repastinatio Dialecticae et Philosophiae* (d’ora in avanti, *Dialectica*): cf. LORENZO VALLA, *Dialectical Disputations*, ed. and trans. BRIAN P. COPENHAVER, LODI NAUTA, 2 vols., Harvard University Press, Cambridge 2012 (I Tatti Renaissance Library, 49–59), vol. II, p. 210–211. Segnalo inoltre l’edizione del testo latino di cui si dispone: cf. LAURENTII VALLE *Repastinatio dialectice et philosophiae*, ed. GIANNI ZIPPEL, 2 vols., Antenore, Padova 1982.

¹¹ NELLY BRUYÈRE, *Méthode et Dialectique dans l’oeuvre de La Ramée: Renaissance et âge classique*, Vrin, Paris 1984 (De Pétrarque à Descartes, 45), p. 217.

¹² LORENZO VALLA, *Dialectica* III.1, ed. COPENHAVER–NAUTA, vol. II, p. 210.

ricezione delle dottrine che le appartenevano, trasmesse agli intellettuali rinascimentali, è uno dei nodi nevralgici su cui prese forma l'esercizio critico di Lorenzo Valla, il quale attraversò il filtro linguistico tra l'*auctoritas* dominante e i diversi modi in cui essa veniva tradotta, studiata e riproposta¹³. Basti pensare all'influsso dei commentatori arabi di Aristotele e all'impatto che, a loro volta, ebbero sulle dottrine dei pensatori europei. Gli effetti della collisione che ne conseguì, tra i diversi orientamenti di pensiero, in area mediterranea – anticamera di incubazione della tradizione dialettica, la quale recava in sé dei 'virus linguistici' destinati a emergere solo in futuro – ricaddero su diverse dispute teologiche, ontologiche e metafisiche.¹⁴ Fu proprio tra le trame di questo contesto che, alla fine del secolo XV, quando si contavano in Europa sessantatré università – senza chiaramente far riferimento esplicito a quelle secondarie e alle scuole di grammatica e di diritto che presero piede soprattutto in Italia e nel sud dell'Europa – si insinua la questione in merito alla ricezione del pensiero logico di Aristotele.

Va considerato che dalla tarda antichità all'età moderna, la logica antica veniva identificata per gran parte con la sillogistica aristotelica. Tuttavia la teoria avanzata dagli studiosi è attualmente a un punto di svolta, da cui emerge come, negli ultimi due secoli soprattutto, si sia rivelato veritiero che la logica antica in quanto teoria del sillogismo si è ampliata con la riscoperta della sillogistica stoica come alternativa alla logica aristotelica. Quanto a quest'ultima, essa sarebbe oramai considerata come frammento del calcolo dei predicati della logica classica. Inoltre va aggiunto che il campo della logica antica si sia riscoperto essere più ricco che non la semplice teoria del sillogismo, facendo dunque riferimento alla dialettica filosofica dei *Topici* aristotelici o al forte interesse esercitato dai grandi paradossi logici della logica megarico-stoica.¹⁵

Nell'avallare questa tesi, potremmo osservare che l'aristotelismo del Rinascimento non fu una mera continuazione di quello medievale, in quanto bisogna pensare alla diversità di attitudini di metodo e di analisi del *corpus*

¹³ LODI NAUTA, *In Defense of Common Sense: Lorenzo Valla's Humanist Critique of Scholastic Philosophy*, Harvard University Press, Cambridge 2009 (I Tatti studies in Italian Renaissance History), p. 268.

¹⁴ Per un approfondimento si rimanda a due lavori che analizzano nello specifico le ripercussioni delle dinamiche linguistiche seguite all'intervento arabo: JEAN-FRANÇOIS MONTEIL, « La transmission d'Aristote par les Arabes à la Chretienté occidentale. Une trouvaille relative au *De Interpretatione* », *Rivista Española de Filosofia Medieval*, 11 (2004), p. 181–195; LAHCEN E. EZZAHER, « Alfarabi's Book of Rhetoric: An Arabic-English translation of Alfarabi's Commentary on Aristotle's Rhetoric », in *Rhetorica: A Journal of the History of Rhetoric*, 26/4 (2008), p. 347–391.

¹⁵ BARBARA BARTOCCI, « Dialectical Reasoning and Topical Argument in the Middle Ages: An Inquiry into the Commentaries on Aristotle's *Topics* (1250–1500) », Ph.D. Diss. Université François Rabelais Tours 2017, p. 37–52. Per un ulteriore approfondimento si veda anche LORENZO POZZI, *La bottega del barbiere. Tre studi sul paradosso*, Zara, Parma 1982 (Quaderni di Filosofia. Università degli studi di Parma, Istituto di filosofia, 5).

Aristotelicum, che fecero dell'aristotelismo di quei secoli, un fenomeno europeo e non semplicemente un movimento filosofico.¹⁶ È fuori dubbio che la metodologia e le aspirazioni degli aristotelici umanisti in Italia durante il secolo XV ebbero una chiara risonanza attraverso il resto d'Europa, designando così quel doppio legame di scambio, elaborato e facilitato lungo gli assi comunicanti instauratisi tra i maggiori centri di studio e ambienti accademici. A partire dalle grandi matrici dell'aristotelismo scolastico, averroista e occamista, prende le mosse quel filone logico che si avvaleva oramai dell'*Organon* ricostruito, ma del quale venne mantenuto il corpo dottrinale, che si insegnava nelle scuole con il nome di Logica, declinatosi nella veste sillogistica dell'*Organon* stesso, tutta incentrata sugli *Analitici* e i *Topici*.¹⁷

Potremmo dunque essere spinti ad avanzare un'ipotesi circa le rifiniture che vennero apportate alla logica nel pieno del secolo XV, che si pongono in perfetta continuità con l'evo successivo, e che ci condurrebbero a intuire che il pensiero degli autori che vi appartennero non andrebbe gestito come un contenitore vuoto semplicemente arricchito di abbellimenti stilistici di secondaria rilevanza, quanto piuttosto come una vera e propria struttura riordinata e semplificata, in grado di colmare, almeno in parte, il famoso vuoto tanto decantato dalle teorie di alcuni storici del pensiero logico.¹⁸

L'*auctoritas summorum auctorum*, posta al vaglio della riforma della lingua, si sottoponeva alla semplificazione dell'insegnamento della logica, la quale era a sua volta oggetto di un'imperversante innovazione linguistica, nonché allo slittamento delle dottrine semantiche verso i primi cenni di pragmatismo.¹⁹ Sopraggiunse dunque un repentino cambio di prospettiva, secondo cui l'acquisizione del sapere non prendeva più le mosse dall'analisi della correttezza formale e quantitativa delle proposizioni, che si ponevano come questioni centrali per la tradizione della *logica modernorum*, quanto piuttosto si fondava sulla semplificazione delle modalità di accesso e gestione delle informazioni, sulla loro possibilità di sintesi e definizione, entro quadri sistematici sempre più ampi

¹⁶ CHARLES B. SCHMITT, *Aristote et la Renaissance*, trans. LUCE GIARD, Presses universitaires de France, Paris 1992 (Épiméthée); MARCO SGARBI, « Aristotle and the People; Vernacular Philosophy in Renaissance Italy », *Renaissance and Reformation*, 39/3 (2016), p. 59–109.

¹⁷ Per una visione d'insieme sulla ricezione dell'*Organon* aristotelico, si veda la sezione dedicata alle opere logiche nel lavoro sistematico di ALBERTO JORI, *Aristotele*, Bruno Mondadori, Milano, 2003 (Sintesi), p. 53–122. Per la ricezione di Aristotele nel XV secolo, si veda *Quattrocento Aristotle*, a c. di BARBARA BARTOCCI, ANDREA ROBIGLIO, Vita e Pensiero, Milano 2020 (Temi metafisici e problemi del pensiero antico).

¹⁸ BLANCHÉ, « La logica e la sua storia », p. 194.

¹⁹ Per un approfondimento introduttivo in merito all'approccio pragmatista si veda WILLIAM JAMES, *Pragmatismo. Un nome nuovo per vecchi modi di pensare*, trad. SERGIO FRANZESE, Il Saggiatore, Milano 1994 (Biblioteca delle Silerchie, 152).

e generali.²⁰ In altri termini, fin dalle *Summulae logicales* di Pietro Ispano – e poi per autori come Buridano o anche Ockham – il problema principale della Dialettica, per oltre due secoli, era stato quello di esaminare le funzioni del linguaggio, sulla base delle strutture inferenziali e sillogistiche, valutando i rapporti tra i termini e i concetti che questi dovevano esprimere.

A tal proposito Nancy Struever fa cenno a una rivoluzione linguistica, da cui dipende il rapido e crescente incremento dei contenuti e delle acquisizioni culturali che determinò il carattere problematico del linguaggio preso nella sua accezione simbolica e funge da tassello mediatore perfettamente inserito all'interno della teoria del triangolo semiotico di Ogden e Richards.²¹ Tale problematicità chiama a sé un ulteriore aspetto, che vede il crollo di ogni certezza o congruenza tra parola ed essere e un sistema di segni e riferimenti ormai fortemente destabilizzato. Le vie d'uscita a tale crisi linguistica, proposte da Cesare Vasoli in uno dei suoi lavori, sarebbero due. In primo luogo, una soluzione viene individuata nella spinta verso il formalismo e il simbolismo logico, proprio delle logiche scolastiche, tutte sensibili all'influenza di Ockham e fondate sul presupposto che il linguaggio media e simbolizza il reale, ma senza mai rappresentarlo, non potendone essere suo equivalente. In secondo luogo, sussiste il concetto umanistico di discorso, inteso come elemento operativo, soprattutto nell'ambito dei rapporti interumani legati alla capacità pragmatica e all'efficacia che lo rendono uno strumento atto a raccogliere, riordinare e disporre, le nozioni necessarie per chi agisce nella società civile e si occupa dei suoi uffici.²² Su questa scia nasce la nuova definizione della Dialettica come metodo, cioè come via ordinata e progressiva tale da perseguire e organizzare il sapere, comportando una riorganizzazione dell'ambito di competenza e applicazione della Dialettica in quanto tale, atta non già a ridefinire i singoli spazi semantici dei termini, ma a mostrare e dimostrare i legami e l'ordine generale del discorso, volti all'unificazione del ragionamento.

La positiva innovazione valliana rispetto alla concezione medievale della lingua latina operò quell'ardito spostamento semantico del significato intellettualistico di natura di una lingua. Così facendo, l'autore delle *Elegantiae latinae linguae* applicò al concetto di *natura* o *ratio* della lingua un senso storico convenzionale, da cui deriva una volontà non normativa ma descrittiva, ovvero quella volontà di ricostruire un grande affresco della lingua latina classica,

²⁰ MARIANGELA REGOLIOSI (ed.), *Lorenzo Valla, La riforma della lingua e della logica*, Polistampa, Firenze 2010 (Edizione nazionale delle opere di Lorenzo Valla. Strumenti, 3).

²¹ Cf. CHARLES K. OGDEN, I. A. RICHARDS (eds.), *The Meaning of Meaning: A Study of the Influence of Language upon Thought and of the Science of Symbolism*, 8th ed., Harcourt – Brace, New York 1956. Cf. NANCY STRUEVER, « Lorenzo Valla's Grammar of Subject and Object. An Ethical Inquiry », in *I Tatti Studies in the Italian Renaissance*, 2 (1987), p. 239–267.

²² CESARE VASOLI, *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo: invenzione e metodo nella cultura del XIV e XV secolo*, Feltrinelli, Milano 1968, p. 67–68 (I fatti et le idee. Saggi e biografie, 174).

radicalmente basato su una triplice dimensione. In primo luogo vi era la ricezione delle *auctoritates* e di un'accurata opera di traduzione nel rispetto della tradizione, in secondo luogo invece il principio di *aequitas*, ovvero l'equilibrio atto a garantire la trasmissione senza preclusioni delle nascenti teorie, e in fine dell'*aequalitas*, della giusta proporzione finalizzata a non selezionare le conoscenze aprioristicamente. Da ciò segue che lo scopo delle *Elegantiae* non era quello di redigere un apparato normativo paradigmatico, ma quello di presentare l'uso prevalente degli Autori, soprattutto dei prosatori, mostrando così il debito contratto con il pensiero di Quintiliano e Cicerone, appellandosi al classicismo radicale e all'uso di una lingua ormai remota.²³ In altri termini, le volontà non normative ma descrittive dell'umanista romano spendono i loro criteri in favore di un'acquisizione linguistica fondata sulla *consuetudo* e sull'*usus*. Su questo livello dell'indagine valliana si innesta il problema in merito allo statuto della Logica, che ne diviene un discorso consequenziale e imprescindibile. Com'è stato già affermato, a più riprese, il rapporto che il Valla ebbe nei confronti delle fonti filosofiche e teologiche tardo-antiche e medievali, si volse alla costante ricerca di individuazione dei debiti, scarti e innovazioni rispetto alle scuole dei secoli precedenti.

IV. Lo statuto scientifico della Dialettica

Quello che si delinea, a partire dalle componenti sottese alle vicende proprie del contesto al quale il Valla apparteneva, non è altro che una strettissima connessione tra linguaggio e Logica, presa come insieme di elementi operazionali del discorso, il cui patto linguistico determina la funzione veritativa delle parole, ed è convenzionalmente sancito da quell'accordo semiotico, appartenente a un contesto sociale specifico, in cui l'*usus* è il motore del processo di significazione dei *verba*; o meglio è nella lingua in quanto patto sociale la garanzia stessa della verità dei termini. Così, la *veritas verborum* coincide con la *veterum consuetudo*, nel senso che la verità di ogni parola, convenzionalmente stabilita dall'uomo *artifex*, consiste nel mantenimento dell'accordo permanente del patto linguistico, di cui si parlava pocanzi. Siffatta teoria si scontra violentemente contro il sistema logico della scolastica, secondo cui il fondamento del discorso scientifico era costituito dai capisaldi tecnici quali predicati universali, termini trascendentali e le categorie, i quali si prestavano come i principi del discorso, incarnando quel rapporto cogente tra logica e metafisica, dal momento che il linguaggio e le parti

²³ SALVATORE I. CAMPOREALE, *Lorenzo Valla: Umanesimo e Teologia*, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, Firenze 1972.

del discorso (*ordo verborum*), ricercano criteri di corrispondenza con la struttura ontologica del mondo (*ordo rerum*).²⁴

Imboccando la *vis significandi*, l'umanista romano ricorda che un discorso è corretto se rispetta la *verborum sermonique intelligentia*, ovvero se rispetta la comprensione assoluta delle parole, contrariamente a quanto avveniva per i lemmi utilizzati dalla scolastica, e che avevano la pretesa di soddisfare le esigenze del discorso corretto. Quei termini nuovamente orientati a esprimere realtà ontologiche, che intendono 'dire' le dieci categorie (*essentia* o *sustantia*, *qualitas*, *quantitas*) con valori logico-semantiche diversi dal senso comune all'interno del latino e quindi le strutture portanti della logica e della metafisica Scolastica sono in realtà definite come forme mostruose prive di senso, pertanto non sono parole ma neoformazioni verbali che non significano nulla, dunque possono essere ritenute puri suoni destituiti di valore umano, come versi gracchianti di animali.

Continuando su questo filone, grazie alla sapiente guida di Giovanni Aurispa, Lorenzo Valla poté condurre una vasta attività speculativa, teologica oltre che filosofica, portando in auge diverse illustrazioni inerenti i principali errori di lessico più tenaci. Proprio mentre l'attenzione dei molti sapienti europei era rivolta saldamente al Concilio di Ferrara Firenze, l'umanista faceva notare che il linguaggio, inteso come tramite di qualsiasi forma di comunicazione e trasmissione di cultura, fosse allo stesso tempo causa di forti fraintendimenti, da cui seguivano devastanti sovrapposizioni di significato, producendo così un fenomeno di alienazione del significato originario rispetto al suo referente semiotico. È proprio a causa di questo processo di alienazione che le singole parti del discorso, intese come veicoli primari di senso, vanno incontro a una lenta cristallizzazione di forme prive di significato, da cui è conseguito un distacco dalle intenzioni originarie, tradite dal passaggio di diverse lingue e gerghi.²⁵

Ciò che Valla vuol fare emergere dal proprio pensiero è la valenza dello studio della parola in quanto tale, intesa come unico strumento in grado di restituire al processo più intimo della significazione la sua originaria *impositio*. Per applicare il metodo di rifondazione della prassi linguistica, secondo il *diligens lector quintiliani*, occorre ritornare ai fondamenti del sapere, al fine di rivolgersi allo studio di quelle opere che erano riconosciute come *auctoritates* trasmesse dal passato²⁶. A partire da questo presupposto, viene operata una restaurazione umanistica della *Latinitas* classica, la quale mira a restituire al *sermo latinus* la sua dignità. Va pertanto precisato che, quando Valla fa riferimento al *sermo latinus* in quanto tale,

²⁴ MARCO LAFFRANCHI, *Dialettica e filosofia in Lorenzo Valla*, Vita e Pensiero, Milano 1999 (Scienze Filosofiche, 66), p. 164-179.

²⁵ CESARE VASOLI, «La teologia dell'Umanesimo italiano nel primo Quattrocento», in GIULIO D'ONOFRIO (ed.), *Storia della Teologia*, vol. III: *La teologia delle scuole*, Piemme, Casale Monferrato 1996, p. 25-72.

²⁶ NAUTA, *In Defense of Common Sense*, p. 288.

prende in esame la critica rivolta alla manualistica medievale e alla didattica comprendente gli insegnamenti di grammatica e logica, sapientemente e minuziosamente riposta tra le pagine di trattati e *summulae*. Da cui segue che la vasta composizione della tradizione dialettico-retorica, che vantava la compresenza dei paradigmi aristotelico, ciceroniano, quintiliano e stoico, era sopravvissuta lungo i secoli, godendo di un discreto consenso, la cui precettistica era stata studiata fino al secolo XV.

Dall'introduzione nell'occidente latino della *Rhetorica* di Aristotele, nel secolo XIII, sotto forma di traduzioni di commentari arabi, dal conseguente dibattito suscitato in merito allo statuto epistemologico rispetto alle altre scienze, dalla testimonianza nel breve trattato di Egidio Romano, *De differentia rhetorica, etichae et politicae*, si intravede l'asse comunicante che dalla fine del Medioevo attraversava la concezione della insopprimibile vicinanza tra la cura della lingua e cura della tradizione.²⁷ La spinta decisa e cruciale di certo anti-aristotelismo rinascimentale, il cui posto è destinato ad assumere un ruolo delicato, che avanza sul filo di un'ambivalenza interpretativa data dai maggiori studiosi, nel tentativo di decifrare le intenzionalità reali di un pedantismo il cui stendardo si faceva portavoce di una critica al principio di autorità, si pone, non già, come mera *pars destruens*, quanto piuttosto sotto forma di esercizio critico la cui avversione era vista come una forma di cautela nei confronti dell'eredità classica, manomessa dalla scolastica.

In realtà, « la progenie peripatetica amante di quisquilie » soccombeva a quel costante rimprovero di tradimento nei confronti della *natura loquendi*, ovvero la struttura del linguaggio alla quale si conforma il parlare corrente dei colti e delle persone comuni, sia nella conversazione quotidiana che negli scritti. Infatti, stando all'operato di chi come Valla era stato revisore della versione latina di Girolamo della *Vulgata*, tutte le formulazioni sillogistiche completamente estranee al *vulgaris sermo* e avulse dall'integrità e coerenza interna della lingua avevano subito una perdita di senso, facendo perdere così efficienza al discorso argomentativo. La formalizzazione logica del linguaggio, articolata secondo *regulae logicales*, tra cui *proprietaes* proposizionali e terministiche, si contrapponeva alla prassi linguistica, proprio perché tale modello didattico minava l'integrità della lingua comune e pretendeva di sovrapporsi al primato del *vulgaris sermo*.

Era così che il firmatario del *De falso credita et ementita Constantini donatione* si opponeva ai grammatici e ai dialettici scolastici delle *Summulae*, fondando l'intera speculazione dei propri lavori sull'elaborazione di un metodo storico-filologico, suffragato sul duplice principio della linguistica quintiliana: *consuetudo* e

²⁷ Nel commento alla *Rhetorica* di Aristotele, Egidio Romano insiste sul legame intercorso tra retorica, etica e politica, cf. LAFFRANCHI, *Dialettica e Filosofia*, p. 7.

analogia. La soluzione valliana, circa la natura e i fondamenti del linguaggio, attingeva da quel sodalizio tra intellettuali, ponendo attenzione alla *Institutio Oratoria* tra le cui righe erano state incise le basi costitutive del linguaggio: la *ratio*, la *vetustas*, l'*auctoritas*, la *consuetudo*.²⁸ L'intimo rapporto con Quintiliano conduce l'umanista verso un'analisi morfologica e semantica, il cui approdo sarà quello di de-ontologizzare il lessico scolastico, in cui l'*usus* della lingua, parola e referente, *verba* e *res*, non rimandano in alcun modo a una ulteriore dimensione ontica del linguaggio stesso. In ragion di ciò *verba et res* non possono essere accettate in alcun modo in senso metafisico, senza pervertire l'uso del *sermo communis*. Per evitare qualsiasi possibile richiamo di similitudine, sulla soglia di tale affermazione, va anzitutto chiarito che lo strumento della critica valliana non ha funzione analitico-concettuale, quanto piuttosto assume una connotazione linguistico-semantica.

La revisione critica operata dal Valla, nella *Repastinatio dialectice et philosophie*,²⁹ è rivolta alla sezione logica dell'aristotelismo scolastico, condotta mediante un'analisi delle varie forme proposizionali e dell'intera sillogistica.³⁰ L'asse intorno a cui costruisce l'intero apparato analitico si snoda in tre punti. Il primo riguarda l'analisi attraverso prove retorico grammaticali – a partire da alcuni termini trascendentali intesi come luoghi primari di articolazione del significato – operando la *reductio* della *res* e la *retractatio* dell'*esse*. Il secondo concerne la critica della logica modale che ritroviamo nel libro secondo della *Dialectica*. Infine, il terzo, riguarda l'indagine sistematica delle strutture formali della dimostrazione necessaria (sillogismo categorico e ipotetico) o di quella probabile (induzione ed epicherema). Il primo libro, nel quale l'umanista aveva sottoposto a *repastinatio* le nozioni del dibattito ontologico, opera criticamente una revisione del linguaggio metafisico aristotelico-scolastico, attraverso la duplice *reductio* riguardante la *res* e l'*esse*, per procedere poi con il riassetto dei Generi in cui si ramifica l'albero di Porfirio. Il contenuto metafisico del primo libro non è finalizzato a mettere in discussione la validità delle strutture inferenziali o dei riferimenti assiomatici, ma impegna il sistema tradizionale in uno stringente confronto topico-argomentativo, da cui prende le mosse la tesi di partenza del Valla, che risiede nell'interpretare l'esigenza retorica di ciascuna corrispondenza univoca tra il singolo *dictum* e la *res* indicata dal discorso, qualsiasi sia il suo genere. Una posizione dunque molto lontana rispetto alla Scolastica del nominalismo, in cui la *suppositio terminorum* reggeva, con le proprie peculiarità logiche, il delicato rapporto *subiecto* – *verba*, tale da impugnare la

²⁸ CHRISTOPHER S. CELENZA, « Lorenzo Valla and the Traditions and Transmissions of Philosophy », *Journal of the History of Ideas*, 66/4 (2005), p. 483–506.

²⁹ LORENZO VALLA, *Dialectica*, ed. COPENHAVER–NAUTA, vol. II, p. 397–415.

³⁰ Cf. SCHMITT, *Aristote et la Renaissance*, p. 77, 135–141.

preminenza della referenza sulla significazione, a cui erano subordinate le altre *proprietates terminorum*, quali *appellatio*, *ampliatio* e *restrictio*.³¹

V. L'analisi del linguaggio e l'argomentazione scientifica

Nell'Agosto del 1441, esattamente due anni dopo la prima edizione della *Dialectica*, Lorenzo Valla, filosofo severo e filologo tagliente, prestava l'inchiostro della sua penna alle righe di una risposta epistolare destinata all'amico Giovanni Tortelli. Esortato da questi alla prudenza, il professore di eloquenza presso lo *Studium Urbis* replicava nei pungenti toni che oramai gli erano stati ampiamente riconosciuti, affermando che aveva osato prendersi gioco di Boezio, proprio per non menzionare gli altri dialettici, che commisero errori anche peggiori raccolti poi dai Filosofi, i quali avevano dedicato, a loro volta, del tempo ad attività speculative senza senso in merito alle scienze naturali, causando così quel vuoto legato al dominio epistemologico della metafisica, che consisteva in un problema linguistico legato alla parola e al corrispettivo significato di *quiditas*, *essentia*, *esse*, *ens*. Il Valla dunque non aveva fatto altro che mostrare come questi lemmi fossero folli e privi di forza argomentativa, e se solo lo Stagirita lo avesse compreso a sua volta, non avrebbe mai offerto agli altri così tanto materiale folle³².

L'urto che si crea nell'incontro tra le dinamiche appartenute a secoli differenti mette in evidenza il punto di gravità della logica, che riguarda l'analisi del linguaggio concernente l'argomentazione scientifica, che nelle opere del Valla viene introdotta a partire dall'*auctoritas* aristotelica in merito alla natura del sillogismo:

Syllogismus est oratio in qua, concessis quibusdam, aliud quid quam que concessa sunt, per ea que concessa sunt necessario conficitur.³³

In perfetta continuità metodica rispetto ai contenuti del primo libro della *Dialectica*, Valla opera alcune osservazioni sulla sintassi, segnalando un modo più

³¹ Per alcune coordinate specifiche in merito alle *proprietates terminorum*, si rinvia al volume già citato KRETZMANN, KENNY, PINBORG (eds.), *Logica nel Medioevo*. Si veda anche E. JENNIFER ASHWORTH, « Medieval Theories of Singular Terms », *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2019 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <<https://plato.stanford.edu/archives/win2019/entries/singular-terms-medieval/>>."

³² PETER MACK, *Renaissance Argument: Valla and Agricola in the Traditions of Rhetoric and Dialectic*, Brill, Leiden 1993 (Brill's Studies in Intellectual History, 43), p. 27.

³³ LORENZO VALLA, *Dialectica* III.1, 7, ed. ZIPPEL, vol. II, p. 280. Cf. AULUS GELLIUS, *Noctes atticae* XV.26, ed. P. K. MARSHALL, Clarendon, Oxford 1990 (Scriptorum Classicorum Bibliotheca Oxoniensis), t. II, p. 469: « Aristoteles, quid syllogismus esset, his verbis definivit [...] Eius definitionis non videbatur habere incommode interpretatio facta hoc modo: Syllogismus est oratio, in qua, consensus quibusdam et concessis, aliud quid, quam quae concessa sunt, per ea quae concessa sunt, necessario conficitur ». Cf. ARISTOTELES, *Topica* I.1, 100a25–27.

consono di rendere la traduzione latina rispetto al testo greco – quali per esempio, *positis* al posto di *concessis*, *evenit* invece di *conficitur* – poiché condurrebbero il lettore nella direzioni in cui il sillogismo non si differenzerebbe dal sillogismo entimema, ovvero il sillogismo definito monco, in quanto non sarebbe più costituito di una premessa maggiore, ma soltanto dai suoi due momenti logici conseguenti. Ma facciamo un passo indietro, nel tentativo di visualizzare l'insieme che comprende tali dettagli tecnici.

Quel che colpisce principalmente è la definizione aristotelica del sillogismo ripresa dai *Topici*, e non dagli *Analitici secondi*, in cui Aristotele insiste sull'esclusività del procedimento sillogistico scientifico rispetto a qualsiasi elemento logico estraneo alla semplice struttura formale apodittica. La premessa prima di ogni argomentazione sillogistica, che per il Valla si comporta da *oratio aliquid esse vel non esse significans* (poiché ogni enunciato è irriducibilmente vero nei suoi termini), precede altre due parti del sillogismo. Esso infatti è composto di due premesse e una conclusione per un totale di tre proposizioni, così come sono tre le *res* contenute in *esse*, due in qualità di materia e una terza come risultato sintetico, di cui la prima prova la seconda, e a sua volta la seconda viene dunque provata dalla prima, producendo la verifica inconfutabile e coerente nella conclusione.

L'analisi che viene fatta seguire da Valla riguarda i diciannove modi delle tre figure del sillogismo, evidenziando la spontaneità del sillogismo stesso, la quale risponde a quella tacita norma secondo cui il reticolato primario delle strutture sillogistiche e delle proposizioni di cui esse sono composte è costituita dal significato dei termini di cui le stesse sono costituite, garantendo così il funzionamento coerente della multiformità apodittica. Riconosciuti come validi i quattro modi diretti della prima figura, *Barbara*, *Darii*, *Celarent*, *Ferio* – nomenclatura recuperata dalla scolastica –, Valla si domanda quale sia l'effetto della quantificazione universale del predicato nelle premesse del ragionamento, come il caso del sillogismo *usquequaque singularis*, del quale la tradizione negava la validità, mentre egli stesso ne affermava la plausibilità stando considerando il sillogismo *per totum et partem*, in modo da affermarne l'equivalenza delle relazioni tra genere e specie e tra il tutto e la parte.³⁴

Si tratta di forme sillogistiche descritte dal Valla come *veriora atque utiliora multo* che, nonostante le autorità di Porfirio e Boezio, sono definite *improbandae*, come di conseguenza furono anche quelle formule utilizzate dai maestri della scolastica che sembravano piuttosto procedere all'inverso, dando alla luce mostri indegni di coerenza logica, al posto di ragionamenti inconfutabili:

³⁴ Per quel che concerne la trattazione dei modi del sillogismo, è attestato che Valla si servisse della nomenclatura in uso nelle scuole, per opera di Pietro Hispano. Cf. PETRUS HISPANUS, *Summulae logicae*, IV, 13, ed. Augusto Ponzio, Bompiani, Milano, 2004, (2010), p. 118-122. Circa la trattazione dei sillogismi *per totum et partem*, cf. LAFFRANCHI, *Dialettica e filosofia*, p. 168.

Isti inverse ac prepostere proferunt, similes pueris qui per lusum retrorsus incedunt [...] quod genus pariendi monstrum habetur plerunque penarum [...] tales syllogismi [Dabitur] difficile eduntur [...]. At Boetius et ii, quos Boetius laudat sic loquentes, videntur mihi agrippinos partus existimare speciosos [...] tanquam simile primo esset, per accidens volunt et ipsum [Fapesmo] converti: non agrippa sed abortivus et in ipso pariendi nixu extinctus [...] centum amplius modos reperiam ego indirecte colligendi, si veli muti ista licentia reducendi atque convertendi.³⁵

Se provassimo ora a trasporre quanto detto dal Valla in modo speculare al pensiero di Ramus, si toccherebbero tra loro diversi punti di ancoraggio tra cui è possibile intravedere dei ganci da cui emergono cenni di acclimatazione del pensiero dialettico.

Entrambi di matrice, in apparenza, anti-aristotelica, sviluppano il proprio pensiero a partire dall'individuazione degli errori speculativi più tenaci, che avevano condotto i commentatori aristotelici verso la contaminazione di un'*auctoritas* di millenario splendore.

Quando si parla di anti-aristotelismo in Ramo o di critica rivolta al paradigma aristotelico, bisogna far attenzione al modo in cui il concetto stesso di critica viene posto. Tale concetto necessita di una scrupolosa analisi al fine di essere connotato senza equivoci o sovra-interpretazioni fallaci. Nonostante sia spesso presentato come anti-aristotelismo o anti-peripatismo in realtà non è altro che un duplice tentativo: da un lato esso opera la decostruzione delle sovrastrutture interpretative dei commentari scolastici e, dall'altro lato, costituisce un momento edificante i criteri dell'*ars* dialettica. Proprio da questo territorio inaridito nasceva l'esigenza di riformulare lo statuto della *Methodus*, momento cardine della Dialettica, intesa come un modo, un percorso in grado di ricostruire un pensiero che ribaltava la posizione aristotelica.³⁶

Al giovane Ramo, dunque, non spettava altro che condurre una vasta opera restauratrice nel tentativo di far valere, nella Parigi scolastica, *mater Theologorum*, le ragioni della nuova cultura che imponeva i suoi spazi nelle università del tempo. Soprattutto tenendo conto che la Francia del secolo XVI vide il susseguirsi di diverse personalità che hanno attaccato o minato la dominazione di Aristotele e della scolastica – volendo essere più precisi, si tratta di tutti quei pensatori arditi e ingegnosi che riempirono l'intervallo cronologico da Gerson a Cartesio.³⁷

³⁵ LORENZO VALLA, *Dialectica* III.7, 8–12, ed. COPENHAVER–NAUTA, p. 293–294.

³⁶ A partire dalle *Aristotelicae Animadversiones* edite nel 1556, faccio riferimento all'estratto contenente i capitoli IX e X, riediti e modificati nell'anno successivo, nella loro versione più completa: *Quod sit unica doctrinae instituendae methodus: locus e nono Animadversionum P. Rami*, Andream Vechelum, Parigi 1557 in Bibliothèque Nationale de France, Paris, Rz 2807; Mazarine, 8° 53758.

³⁷ Cf. VICTOR COUSIN, *Fragments de philosophie cartésienne*, Charpentier Paris, 1845, p. 5–7.

Ciò ci aiuta a riflettere su un dato importante, ovvero su quanto sarebbe un errore storico credere che le scuole parigine ove Ramus compiva in quegli anni il suo apprendistato fossero dominio incontrastato degli ultimi scolastici, degli epigoni di Ockham e di Buridano, di Scoto e di Tommaso. Infatti nonostante difficoltà e contrasti accademici, che talvolta avevano avuto particolare asprezza, nonostante l'umanesimo di autori come Gaguin e di Lefevre, Ramo aveva conquistato le sue posizioni ed esercitava un'influenza crescente sulle giovani generazioni degli scolari parigini i quali accorrevano in gran numero alle sue lezioni. Alla Sorbona e nei collegi, si continuavano a insegnare le stesse cose di ottant'anni prima a causa degli statuti conservatori del cardinale d'Estouteville, tra cui l'insegnamento della logica, la quale era ancora improntata ai manuali del Tartareto e Bricot, mentre il corso si fondava sulle *Summulae logicales* dell'Isipano, spesso commentate con sottile acutezza formalistica dai nominalisti o dai seguaci dello scotismo formati alla scuola di Geronimo Pardo e di John Mair.

Alla luce di tali considerazioni, non può passare inosservato un dato bibliografico importante. Infatti, la fonte che può contribuire a chiudere il cerchio di una trasmissione effettiva dei testi di Valla nella Parigi del secolo successivo – e che coincide peraltro, con l'attività speculativa dell'umanista piccardo – risale al secolo XV, periodo in cui fece la sua comparsa, tra gli scaffali della Sorbona, un'edizione della *Dialectica* del Valla, che ritroviamo sotto il riferimento di Laurentius Valla, *Dialecticarum disputationum libri tres (tria sunt, quibus res omnes comprehenduntur, elementa, et ut nunc loquimur, predicamenta... /... sancitur et consecrator)*.³⁸

VI. Logica e metodo

Nel passaggio dal metodo logico filologico in Lorenzo Valla alla *methodus* – intesa come momento della *Dialectica* – in Ramo, si denota non solo uno spostamento di modulazione dei rispettivi paradigmi quanto anche una matrice comune riadattata in modo diverso alle esigenze dell'umanista del Vermandois, che avvertiva le stesse necessità accusate anche dal filologo romano, ma con un atteggiamento e un approccio differente. Tale approccio denota una vera e propria assuefazione del pensiero logico valliano, per quanto sia stato paradigmatico in alcune sfaccettature delle teorie dialettiche del suo tempo. Per certi aspetti, Valla fonda il proprio esercizio critico sull'istituzione di un metodo logico-filologico, dunque se per lui era, accostando la Filologia alla Logica, il modo di estrapolare uno strumento della prassi linguistica su cui si fonda il ragionamento corretto, per Ramo, si tratterà della *methodus*, unica e discendente

³⁸ L'edizione a cui si fa riferimento è indicata dal codice: Paris, BNF, N. Lat. 8690; si veda WILHELM Risse, *Bibliographia Logica. Verzeichnis der Handschriften zur Logik*, Olms, Hildesheim 1979.

che conferisce compiutezza alla dialettica, essendone uno dei momenti logici lungo i quali si dispiegano le regole del ragionamento corretto e coerente. Ciò che colpisce è come nella Parigi del secolo XVI, *mater teologorum*, Ramus fosse ben consapevole dell'urgenza di elaborare una vera e propria decostruzione delle sovrastrutture interpretative, indebitamente sovrapposte alla dottrina aristotelica per mano scolastica, e parallelamente mirasse al riassetto e l'istituzione dell'*ars Dialectica*. In questo modo si allinea all'umanista italiano, costruendo il proprio paradigma di pensiero, che si poneva lontano dagli aristotelici ma non per questo lontano da Aristotele. L'intricato rapporto tra le numerose edizioni e riedizioni delle sue opere – sulle quali intervenne di proprio pugno e di cui ne contiamo attualmente ventuno edizioni, considerando anche il manoscritto originale –³⁹ denuncia l'esigenza di individuare il reticolo contenutistico generale che emerge dal tessuto filologico, costringendo il lettore a tener conto di sviluppi lessicali paradigmatici, variazioni speculative rilevanti e modifiche strutturali considerevoli. In tale apparato operistico si intravede il *fil rouge* che delinea l'identità di un paradigma di pensiero specifico, a lungo tralasciato in favore di percorsi ramisti sviluppatasi soprattutto in Germania,⁴⁰ che si salda ad altre due edizioni successive, le quali sono rispettivamente la *Dialectique* del 1555, e le *Aristotelicae animadversiones*, pubblicate nel 1556.⁴¹ A partire da questi presupposti e procedendo attraverso la forza di una scrittura espressa in un latino severo e arguto, e dalla puntualità dell'istituzione dell'*ars dialectica*, nasce la stringente analisi operata da Ramus rispetto all'*auctoritas* aristotelica. L'*excursus* speculativo tracciato dall'umanista lega tra loro i punti salienti di un acuto apparato critico, traducibili nello spiccato tentativo di restituire una classicità perduta ma tanto declamata dai criteri di *renovatio* appartenuti al secolo XVI. Il comune denominatore delle numerose edizioni è incarnato dalla definizione che egli dà dell'*ars dialectica*, e l'introduzione delle sue parti:

Dialectique est art de bien disputer. Et en meme sens est nommée Logique, car ces deux noms sont dérivez de logos, c'est-à-dire raison. Et *dialegestae*, comme aussi

³⁹ Non mi soffermerò oltre su quest'aspetto, dalla densità apparentemente impermeabile e dalla profondità affascinante, poiché rispetto al mio intento argomentativo sarà sufficiente tener conto del lavoro magistrale condotto da BRUYÈRE (*Méthode et dialectique*) in merito alla ricostruzione delle fasi redazionali delle opere di Ramus.

⁴⁰ Alcuni studi sul ramismo in Germania sono indicati nel contributo di PETER SHARRATT, « Ramus 2000 », *Rhetorica: A Journal of the History of Rhetoric*, 18/4 (2000), p. 399–455, in particolare p. 444.

⁴¹ PETRUS RAMUS, *Aristotelicae Animadversiones*, Paris 1556. Dalla medesima opera sarà poi successivamente tratto il libro nono, in cui convergono tutte le linee argomentative per l'istituzione della *methodus*: « Quod sit unica doctrinae instituendae methodus: locus e nono Animadversionum P. Rami... » (Paris, BNF, Rz 2807; Mazarine, 8° 53758).

logizestae n'est autre chose que disputer ou raisonner; voire, comme Platon nous enseigne au premier Alcibiade.⁴²

Les parties de la Dialectique sont deux, Invention et Jugement. La première déclare les parties séparées dont toute sentence est composée. La deuxième montre les manières et espèces de les disposer, [...] car par elle nous trouvons les manières de disposer les choses inventées, et généralement (comme dict Platon au Minos) toute doctrine est invention de vérité, mais comme j'estime, ces parties sont nommées Invention et Jugement de leur plus grande force et vertu, pour ce qu'il y a en l'une plus d'invention, en l'autre plus de jugement.⁴³

La *prima pars rami*, ovvero l'*inventio*, è descritta come *sedes argumentorum*, mentre la *secunda pars rami*, ovvero lo *iudicium*, altro non è che la via ordinata lungo la quale disporre le argomentazioni del ragionamento corretto ricavati dai *loci*. Il legame tra questi due momenti, dice Ramus, è espresso in termini di complicazione, in quanto non vi è nessuna *inventio* che non rechi in sé *iudicium*, quindi nessun luogo che non rechi in sé una *dispositio*, così come allo stesso tempo non vi sarà nessun giudizio che non posseda l'*inventio*, ovvero non ci sarà *iudicium* che non rechi presso di sé dei luoghi argomentativi.

La *secunda pars rami*, ovvero lo *iudicium*, istituito come via ordinata, conferisce gli strumenti del ragionamento corretto e coerente e pertanto è costituita da tre momenti: enunciazione, sillogismo e metodo. Posto che l'enunciazione è la disposizione per la quale qualcosa si predica di qualcosa d'altro come per le seguenti proposizioni: « Il fuoco brucia; Il fuoco è caldo; Il fuoco non è acqua ».⁴⁴ Il sillogismo invece è disposizione per la quale, la questione su cui si disputa, disposta per argomenti, è necessariamente conclusa. Utilizzando le espressioni ciceroniane per descrivere i tre passaggi logici di un sillogismo, Ramus ci dice che la proposizione (premessa prima) è ciò per la quale la questione è disposta dall'argomentazione, l'assunzione (premessa seconda) è estrapolata a sua volta dalla proposizione antecedente, da cui segue che la conclusione, abbraccia entrambi i momenti precedenti, concludendoli.⁴⁵ Anche se già Marziano Capella, prima, e Severino Boezio, poi, si erano fatti tramite della concezione latina delle arti liberali, consegnandone il complesso organico all'età medievale, le parti dell'*Organon* relative alla *Inventio* avevano goduto di popolarità e influenza,

⁴² Cf. PETRUS RAMUS, *Dialectica*, in ID., *Dialectique*, ed. MICHEL DASSONVILLE, Droz, Genève 1964 (Travaux d'humanisme et Renaissance). Inoltre si segnala l'edizione con testo modernizzato ID., *Dialectique 1555: un Manifeste de la Pléiade*, ed. NELLY BRUYERE, Vrin, Paris 1996 (De Pétrarque à Descartes, 61).

⁴³ PETRUS RAMUS, *Dialectica*, ed. DASSONVILLE, p. 63.

⁴⁴ Ibid., p. 115.

⁴⁵ Per alcuni riferimenti importanti si rimanda a PETRUS RAMUS, *Rhetoricae distinctiones in Quintilianum* (ID., *Arguments in Rhetoric against Quintilian*, trans. CAROLE NEWLANDS, intr. JAMES J. MURPHY, Northern Illinois University Press, Dekalb, ILL, 1986).

costituendo la *quaestio disputata* che si fondava sull'apporto metodologico della nuova logica, ovvero *Analitici*, *Topici*, ed *Elenchi Sofistici*, divenuti testi di riferimento irrinunciabili per gli studenti delle facoltà delle arti.

È dunque possibile tracciare un arco tematico e cronologico che attraversi tale intervento e che congiunga il pensiero di Lorenzo Valla e quello di Pierre de la Ramée, la cui corda reagisce all'interessante tensione, pronta a scoccare la freccia critica contro l'operato scolastico. In altri termini, nell'interesse di tale contributo non vi è tanto il fine di mostrare delle innovazioni in merito al pensiero ramista o valliano, quanto porre in luce una questione preliminare e poco dibattuta come il contatto possibile tra due paradigmi di pensiero, al fine di giustificare un cambiamento di approccio dello studio della Dialettica tra i maggiori centri del Sapere italiani del secolo XV e la Parigi del secolo XVI. Da questo desumiamo quanto il tentativo di compiere una restituzione di quell'originario significato, andato perduto nelle trame di numerosi interventi in merito a nozioni tecniche di logica e Dialettica, sembri suggerire una maschera interpretativa, il cui calco indica il disvelamento di una impostazione tutt'altro che *destruens*. Si crea così lo spazio per alcuni cenni di acclimatazione della dialettica valliana presso il paradigma di Ramus, dove per acclimatazione si vuole intendere lo spostamento dell'attenzione dalla prassi linguistica perfettamente salda nel metodo logico filologico del Valla verso le corrette procedure del ragionare, completamente svincolate dalla dimensione metafisica e proiettate verso l'istituzione della *Methodus*.